



lo stato della popolazione nel mondo 2006

In movimento verso il futuro

Donne e migrazione internazionale

(Embargo: 6 settembre 2006)

Ogni anno milioni di donne che lavorano all'estero mandano centinaia di migliaia di dollari di rimesse alle proprie famiglie e comunità. Questi fondi vengono utilizzati per nutrire ed educare bambini, assicurare assistenza medica, costruire case, promuovere piccole imprese, insomma per migliorare le condizioni di vita delle persone care che sono rimaste a casa. Nei paesi d'accoglienza il lavoro delle immigrate è così radicato nell'andamento sociale da passare virtualmente inosservato. Le donne migranti faticano nelle case di persone che lavorano, leniscono le sofferenze degli ammalati e confortano gli anziani. Portano il contributo delle loro conoscenze tecniche e professionali, pagano le tasse e in silenzio rendono possibile una qualità della vita che molti danno per scontata.

Invisibili e sconosciute

Le donne migrano per sposarsi, per raggiungere i mariti e/o la famiglia, per lavorare: sono collaboratrici domestiche, fanno le pulizie e badano a malati, anziani e bambini. Sono anche contadine, cameriere, operaie supersfruttate, professioniste qualificate, insegnanti, infermiere, lavorano nei locali notturni, si prostituiscono, ma sono anche rifugiate e richiedenti asilo. Possono essere giovani, anziane, sposate, single, divorziate o vedove. Molte emigrano con i figli, altre sono costrette a lasciarli nel paese d'origine. Oggi le donne costituiscono circa la metà di tutti i migranti del mondo: 95 milioni, pari al 49,6 per cento. Eppure solo di recente la comunità internazionale ha cominciato a comprendere quanto queste donne contribuiscano all'economia e al benessere sociale delle popolazioni, sia dei paesi d'origine che di quelli d'accoglienza. E solo recentemente ci si è resi conto a livello politico delle sfide e dei rischi particolari che le donne devono affrontare quando intraprendono la strada della migrazione.

Un fiume silenzioso, ma possente

Nel 2005 le rimesse - i fondi inviati dai migranti nei paesi di origine - sono state stimate intorno ai 232 miliardi di dollari (183,5 miliardi di euro), di cui 167 (132 miliardi di euro) vanno nei paesi in via di sviluppo, una cifra notevolmente superiore a quella dell'aiuto pubblico allo sviluppo: si tratta per questi paesi della seconda fonte per importanza di risorse esterne, dopo gli investimenti diretti. Secondo gli esperti, le cifre reali sono molto più alte, dal momento che queste stime non tengono conto dei fondi trasferiti attraverso i canali informali.

Nonostante la scarsità di dati globali affidabili, un certo numero di studi per paese evidenzia l'importanza che le rimesse delle donne possono assumere.

In Sri Lanka, per esempio, sul miliardo di dollari (792 milioni di euro) in rimesse ricevuto nel 1999, la quota trasferita dalle donne era pari al 62 per cento. Dei circa 6 miliardi ricevuti ogni anno dalle Filippine alla fine degli anni '90, la quota delle donne era pari a circa un terzo. Anche se tendenzialmente e in termini assoluti le donne rimettono cifre



UNFPA lo stato della popolazione nel mondo 2006
In movimento verso il futuro
Donne e migrazione internazionale

inferiori a quelle degli uomini, secondo gli studi di settore la quota dei loro magri guadagni inviata alle famiglie rimaste in patria è superiore. Secondo una ricerca delle Nazioni Unite, le donne del Bangladesh che lavorano in Medio Oriente mandano a casa in media il 72 per cento dei propri guadagni, e il 56 per cento circa di queste somme viene destinato alle spese quotidiane, alla salute e all'istruzione. Sono queste le priorità di spesa delle donne migranti in tutto il mondo.

A parte le rimesse, le donne migranti contribuiscono anche in altri modi alle comunità di origine: secondo la Banca Mondiale, le migliori condizioni di salute dei bambini delle donne migranti e il loro inferiore tasso di mortalità sono dovuti anche all'educazione sanitaria acquisita all'estero.

Cervelli in fuga

Il flusso massiccio di infermiere, ostetriche e medici dai paesi più poveri a quelli più ricchi è una delle sfide più difficili poste oggi dalle migrazioni internazionali. Da una parte, donne e uomini qualificati si orientano sempre più verso l'emigrazione come mezzo per migliorare la propria vita e quella della famiglia. D'altra parte, i paesi di origine si trovano ad affrontare un'emergenza sanitaria senza precedenti nel mondo moderno. Gli effetti della "fuga dei cervelli" si fanno sentire sul già fragile sistema sanitario dei paesi poveri più acutamente forse che in qualsiasi altro settore. Secondo ricerche recenti, l'intenzione di emigrare è particolarmente alta tra il personale sanitario che vive nelle regioni più duramente colpite dall'Hiv/Aids: il 68 per cento in Zimbabwe e il 26 per cento in Uganda ha espresso il desiderio di lasciare il proprio paese e andare all'estero. Secondo la Commissione globale sulle migrazioni internazionali, ci sono più medici del Malawi nella città inglese di Manchester che nel Malawi stesso. Dei 600 medici formati dopo l'indipendenza in Zambia, solo 50 lavorano ancora nel paese.

La principale spinta all'emigrazione viene tuttavia dalla mancanza di attrezzature: in molti paesi poveri i sistemi sanitari sono al collasso, i finanziamenti su cui possono contare sono del tutto insufficienti e sono costantemente alle prese con la mancanza di materiali e farmaci essenziali, attrezzature e personale, il tutto esacerbato dalla fortissima pressione degli enormi bisogni sanitari. L'Africa Sub-Sahariana barcolla sotto il peso delle malattie infettive (il 25 per cento del carico mondiale), ma può contare su appena l'1,3 per cento del personale sanitario del mondo.

Più ancora dei medici, sono le infermiere a costituire le "truppe di prima linea" nelle cure sanitarie: quando levano le

tende, spinte da bassi salari, cattive condizioni di lavoro e mancanza di opportunità, sono i pazienti a soffrire e il sistema sanitario a sgretolarsi. Nel 2000, per esempio, le infermiere che hanno lasciato il Ghana sono state il doppio dei laureati. Due anni dopo, il Ministero della salute stimava la mancanza di personale paramedico al 57 per cento. Nel 2003, Giamaica e Trinidad e Tobago denunciavano una mancanza di infermiere del 58 e del 53 per cento rispettivamente. Sempre nel 2003, la percentuale di infermiere filippine occupate all'estero era stimata intorno all'85 per cento.

È quindi ovvio che l'emigrazione di infermiere causa problemi considerevoli. L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) raccomanda un minimo di 100 infermiere ogni 100.000 persone, ma sono molti i paesi poveri che non si avvicinano neppure a questo rapporto. In alcuni (Repubblica Centrafricana, Liberia, Uganda) ci sono meno di 10 infermiere ogni 100.000 persone, mentre nei paesi più ricchi (Finlandia, Norvegia) il rapporto è di 2.000 a 100.000 e in Europa è mediamente 10 volte superiore a quello dell'Africa e del Sud-Est asiatico.

Inoltre, le misure per arrestare le partenze - già adottate in Canada e Gran Bretagna - non sembrano in grado di rallentare la domanda. Secondo l'OMS, nel 2008 la Gran Bretagna avrà bisogno di 25.000 medici e 250.000 infermiere in più rispetto al 1997. Il governo degli Stati Uniti stima in un milione il fabbisogno di posti di lavoro per infermiere per il 2020. Il Canada e l'Australia stimano il deficit di infermiere, nell'arco dei prossimi quattro-cinque anni, rispettivamente a 78.000 e 40.000 unità, per via dell'invecchiamento della popolazione causato dai tassi di fecondità decrescenti e dalla più lunga aspettativa di vita nei paesi industrializzati.

Vendere speranza rubando sogni

Per molte donne l'emigrazione apre le porte di un nuovo mondo, fatto di maggiore uguaglianza e di sollievo dall'oppressione e dalla discriminazione che ne limitano la libertà e ne compromettono il potenziale di sviluppo. Il contributo delle donne migranti può trasformare letteralmente la qualità della vita, sia nei paesi d'origine che in quelli di destinazione, ma questi benefici hanno un prezzo e, per le donne migranti, anche un lato oscuro.

Dalla tratta di esseri umani, schiavitù dei tempi moderni, fino allo sfruttamento delle lavoratrici domestiche, sono milioni le donne migranti che vanno incontro a pericoli che testimoniano la mancanza di protezione adeguata dei loro

diritti e dell'opportunità di emigrare legalmente e in sicurezza. La discriminazione è radicata anche nelle politiche che ostacolano la migrazione legale delle donne o che le relegano in settori di lavoro senza regole, rendendole più vulnerabili allo sfruttamento e agli abusi.

La debolezza della cooperazione multilaterale e il fatto che non vengano emanate, attuate e fatte rispettare politiche e misure volte a proteggere le donne migranti dallo sfruttamento e dagli abusi significa che sono le più vulnerabili a pagare, qualche volta con la propria vita.

La tratta di esseri umani

Non si tratta solo della più orribile manifestazione di migrazioni "che vanno per il verso sbagliato": la tratta di esseri umani mina anche la sicurezza e la stabilità di un paese. Oggi l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) stima che in tutto il mondo siano 2.450.000 le vittime della tratta che lavorano in condizioni di sfruttamento. Ogni anno, sono tra 600.000 e 800.000 le persone vittime di tratta da un paese all'altro, per l'80 per cento donne e bambine.

Le donne vittima di tratta sono di solito costrette alla prostituzione, al lavoro domestico o a quello di produzione in condizioni di sfruttamento. Tra le attività illecite, il traffico di esseri umani è oggi terzo per volume di profitti, dopo la droga e il contrabbando di armi, con una cifra di affari annua tra i 7 e i 12 miliardi di dollari. Sono tuttavia cifre che riflettono soltanto i profitti realizzati con la vendita iniziale di persone. Secondo l'OIL, una volta che le vittime sono giunte nel paese di destinazione, le organizzazioni criminali rastrellano altri 32 miliardi di dollari all'anno, realizzati per la metà nei paesi avanzati e per un terzo in Asia.

Le donne che cercano disperatamente un lavoro, anche se questo significa lasciare il proprio paese, sono facile preda dei trafficanti. La promozione dell'uguaglianza di genere e la riduzione della povertà sono la chiave per mettere fine alla tratta e alle altre forme di schiavitù.

Le lavoratrici domestiche

Il lavoro domestico è uno dei settori lavorativi più importanti tra quelli che spingono le donne a migrare: ha dato a milioni di donne un'opportunità per migliorare la propria vita e quella dei propri figli, ma la natura privata di questo tipo di lavoro è tale da metterle a grave rischio.

Da tutto il mondo arrivano denunce di abusi e sfruttamento: le lavoratrici domestiche sono state aggredite, stuprate,

costrette a lavorare per orari lunghissimi, si sono viste negare il salario, i giorni di riposo, la privacy, l'accesso alle cure mediche, sono state vittime di abusi verbali e psicologici, si sono viste sequestrare il passaporto. Le forme di sfruttamento più estreme hanno portato perfino a lesioni e alla morte.

Raramente le lavoratrici domestiche sono protette dalle leggi sul lavoro o hanno la possibilità di sindacalizzarsi e il fatto che lavorino nella sfera privata le rende particolarmente vulnerabili all'abuso e allo sfruttamento. Sono solo 19, oggi, i paesi che hanno leggi e regolamenti specifici per il lavoro domestico e molto di rado i datori di lavoro che commettono abusi sono perseguiti e/o arrestati, anche se sono stati segnalati, a Singapore e Hong Kong, alcuni casi di trattamento particolarmente duro arrivati in tribunale. Se le lavoratrici domestiche non hanno la possibilità di ricorrere alla legge, l'unica soluzione per loro resta andarsene.

Con la forza, non per scelta

Anche se le migrazioni forzate comportano rischi per tutti i soggetti coinvolti, donne e bambine corrono rischi particolari, sia durante il volo che nelle tappe intermedie e una volta giunte alla destinazione finale. Nel 2005 le donne costituivano circa la metà dei 12,7 milioni di rifugiati del mondo. Tra i richiedenti asilo, però, le donne sono sottorappresentate, perché le denunce di persecuzione per cause legate alla differenza di genere sono spesso ignorate.

Quando scoppia un conflitto armato, sono in gran parte le donne e le bambine che finiscono per portare il peso della cura dei più piccoli, degli anziani e dei malati. Spesso le milizie armate stuprano donne e ragazze e quindi molte di loro dovranno forzatamente fare i conti con gravidanze indesiderate, infezioni da Hiv e lesioni. Si stima che, in qualsiasi momento, almeno una rifugiata in età riproduttiva su quattro sia incinta. Alcuni gruppi di donne – capofamiglia, ex combattenti, anziane, disabili, vedove, giovani madri e adolescenti non accompagnate – sono ancora più vulnerabili e richiedono quindi protezione e sostegno particolari.

Le rifugiate vanno incontro a rischi specifici: è vero che nei campi profughi spesso hanno maggiori possibilità di accesso a servizi per la salute riproduttiva rispetto alla popolazione "normale". Ma quando si parla di organizzazione dei campi, costruzione della pace e reinsediamento, l'opinione di donne e bambine non viene tenuta nello stesso conto rispetto a quella degli uomini e questa omissione finisce per intralciare la ricostruzione.

Partire da giovani

I giovani si muovono sempre di più. Molti se ne vanno con poche cose, pochi soldi e informazioni inadeguate sul luogo che sperano di raggiungere, ma portano con sé le grandi risorse della giovinezza: elasticità, perseveranza, capacità di affrontare i problemi. Oggi circa un terzo di tutti i migranti internazionali è costituito da giovani tra i 10 e i 24 anni. Per esempio, nel 1997 il 15 per cento dei messicani che hanno cercato lavoro negli Stati Uniti erano adolescenti. Alcune ricerche condotte in Messico e America centrale nei rifugi di transito per i migranti diretti negli Stati Uniti hanno calcolato che il 40 per cento dei nuovi arrivi era costituito da adolescenti tra i 14 e i 17 anni. Secondo studi condotti sui confini tra Thailandia, Myanmar e Cina, ci sono adolescenti, anche di 13 anni, che passano il confine da soli.

I paesi sviluppati, soprattutto quelli con una popolazione che invecchia, traggono beneficio dall'immigrazione di giovani, che non solo fanno i lavori servili che nessun altro accetta, ma costituiscono una percentuale crescente di forza lavoro qualificata con un buon livello di istruzione. I giovani partono perché non riescono a trovare lavoro, a continuare gli studi o semplicemente ad andare avanti senza un'aspettativa ragionevole di sicurezza e stabilità. Emigrano perché queste condizioni in patria non possono trovarle. Una percentuale crescente è costituita da studenti che scelgono di rimanere nel paese d'accoglienza dopo la laurea. Anche se l'emigrazione dei giovani comporta, nei paesi d'origine, l'assottigliamento di una fascia della popolazione altamente produttiva, i giovani migranti mandano denaro in patria e, quando tornano, portano con sé esperienza e capacità. Tuttavia, nonostante il fatto che i giovani abbiano tanto da offrire, è proprio la loro età a esporli al rischio di abusi e sfruttamento. Questo è particolarmente vero per le ragazze, più vulnerabili allo stupro e ad altre forme di violenza di genere. L'assenza quasi completa di dati rende ancora più difficile, per chi dovrebbe formulare delle politiche, anche solo calcolare il numero dei giovani che emigrano ogni anno. Una cosa è tuttavia chiara: è proprio l'età l'unica ragione per cui a

molti giovani è negata l'opportunità di emigrare legalmente. Per far sì che le loro voci siano ascoltate, il rapporto Lo stato della popolazione nel mondo 2006 contiene per la prima volta una speciale "sezione giovani", intitolata Moving Young (Partire da giovani, disponibile solo in inglese), che si concentra specificamente sulle esperienze dei giovani migranti, raccontate con le loro stesse parole.

Tutelare i diritti umani, comprendere le differenze

Le comunicazioni e i trasporti globali hanno reso possibile una libertà di movimento senza precedenti. Ma disuguaglianza, insicurezza, esclusione e scarsità di opportunità non dovrebbero costringere le persone a lasciare il proprio paese scegliendo la strada della migrazione. Quando governi ed esperti discutono di come meglio gestire le migrazioni, rimane il fatto che i migranti sono prima di tutto e soprattutto esseri umani con diritti umani. La strada per arrivare a un sistema di migrazioni più regolare è ancora lunga, anche se gli sforzi per ridurre la povertà, raggiungere l'uguaglianza di genere e innescare lo sviluppo sono in aumento. È necessario ridurre il divario tra ricchi e poveri e aumentare le opportunità per tutti, comprese le donne che in troppi paesi devono affrontare pesanti disuguaglianze. Sono essenziali politiche migratorie efficaci, che rispondano agli interessi economici e allo stesso tempo tutelino i diritti umani e l'uguaglianza di genere.

Le donne emigrano e continueranno a farlo. Anche se donne e giovani hanno sempre costituito una percentuale importante dei migranti internazionali, il loro contributo è quasi sempre passato inosservato. Le loro voci devono essere ascoltate. Bisogna aumentare gli sforzi per combattere la xenofobia, la violenza, lo sfruttamento e la tratta e rielaborare le politiche perché riflettano la realtà di chi emigra e del perché lo fa. C'è bisogno di visioni più ampie e di leadership per governare il dibattito pubblico, al di là del sensazionalismo reazionario e dell'enfasi sulla "alterità", puntando invece sul riconoscimento dell'umanità comune che ci lega tutti, in un mondo sempre più senza confini.

Per ulteriori informazioni

AIDOS - Associazione italiana donne per lo sviluppo

Via dei Giubbonari 30 - 00186 Roma
Tel. 06 6873214/196 - Fax 06 6872549
www.aidos.it

Ufficio stampa: Cristiana Scoppa, c.scoppa@aidos.it

UNFPA - Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione

Information, Executive Board and Resource Mobilization Division
220 East 42nd Street, 23rd Fl., New York, NY 10017, U.S.A.
Tel.: +1 212 297 5020; Fax: +1 212 557 6416

Questo sommario, il Rapporto completo (in inglese, francese, spagnolo, russo e arabo) e altre notizie correlate sono reperibili sul sito dell'UNFPA, www.unfpa.org. La versione italiana del Rapporto è disponibile sul sito di AIDOS, www.aidos.it.